

# ***Rassegna stampa***

Centro Studi C.N.I. 16 dicembre 2018



## FONDI EUROPEI

<b>Sole 24 Ore</b>	16/12/18	P. 2	A RISCHIO 1,5 MILIARDI DI EURO DI FONDI EUROPEI NON SPESI	CHIELLINO GIUSEPPE	1
--------------------	----------	------	---	-----------------------	---

## UNIVERSITÀ

<b>Corriere Della Sera</b>	16/12/18	P. 26	UNA NORMALE MERIDIONALE	BARONE VINCENZO	3
<b>Corriere Della Sera</b>	16/12/18	P. 37	ACCORDO TRA MICROSOFT E LE UNIVERSITA' PER IL LAVORO DEL FUTURO	VOLTATTORNI CLAUDIA	4
<b>Domenica (Il Sole 24 Ore)</b>	16/12/18	P. 26	COSI' L'UNIVERSITA' E' STATA DELEGITTIMATA	CAMPUS MAURO	6

## CYBER SICUREZZA

<b>Corriere Della Sera</b>	16/12/18	P. 35	IVASS E ANIA SCELGONO CERTFIN PER MIGLIORARE LA CYBERSECURITY	PICA PAOLA	7
----------------------------	----------	-------	---	------------	---

# A rischio 1,5 miliardi di euro di fondi europei non spesi

I ritardi accumulati dall'inizio dei programmi regionali e nazionali costringono le amministrazioni al rush di fine anno per certificare la spesa a Bruxelles ed evitare la cancellazione delle risorse

**Giuseppe Chiellino**

Mentre tra Roma e Bruxelles si discute di centesimi di deficit per reddito di cittadinanza e pensioni, regioni e ministeri italiani rischiano di perdere da qui a fine anno un bel pacchetto di fondi europei per gli investimenti. Alla fine, con molto affanno e qualche escamotage, i danni saranno contenuti, ma oggi è «a rischio quasi un miliardo e mezzo di euro». Di questi, più di un terzo (534 milioni) in una sola regione, la Sicilia, che quasi certamente dovrà alzare bandiera bianca e rassegnarsi a perdere qualche decina di milioni. Le cifre sono della Dg Politiche regionali della Commissione europea che nei giorni scorsi ha fatto il punto della situazione dei programmi regionali e nazionali (Por e Pon) del Fondo europeo di sviluppo regionale (Fesr), a poche settimane dal 31 dicembre quando, come previsto, scatterà la temuta regola dell'N+3 che prevede il disimpegno automatico delle somme la cui spesa non viene certificata entro tre anni dall'anno d'impegno.

## Le brutte sorprese

Il «caso disperato» della Sicilia era noto e ha già richiesto vari aggiustamenti, compreso un deciso taglio del cofinanziamento nazionale per agevolare la spesa delle risorse comunitarie. Ma la vera sorpresa è la Provincia di Trento che, come la Sicilia, per Bruxelles ha il «codice rosso» dei casi più critici. In termini assoluti, le due situazioni sono profondamente diverse, hanno dotazioni non confrontabili: per Trento sono in ballo meno di 10 milioni su un programma di 108, la Sicilia supera i 4,5 miliardi. Ma il rischio-perdite è altissimo per entrambe.

La cifra in bilico cresce ulteriormente se al Fesr si aggiunge il Fondo sociale europeo (Fse). E qui arrivano altre sorprese: secondo i dati

della Dg Occupazione, i programmi Fse con le «maggiori criticità» sono quelli della Provincia di Bolzano e della Valle d'Aosta, «anche se per importi limitati in valore assoluto». In passato le regioni del Nord non avevano mai avuto problemi di assorbimento delle risorse europee. Il dato contraddittorio è quello di Trento che per il Fse è segnalato come «eccellenza» rispetto agli obiettivi di spesa, insieme al Piemonte. La Sicilia, invece, anche Fse si conferma in forte ritardo, come in Calabria dove però il programma è unico con il Fesr e dunque c'è un effetto compensativo. In generale la situazione non appare drammatica: «Sulla base dei dati disponibili, 12 programmi operativi Fse su 24 hanno raggiunto e superato gli obiettivi di spesa» fanno sapere da Bruxelles.

Per il Fesr, invece, solo tre regioni hanno già superato l'obiettivo: Emilia Romagna, Liguria e, in una situazione speculare a quella del Trentino, la Valle d'Aosta. Vicine all'obiettivo ma in «codice arancione» sono altre tre regioni del Sud: Campania (260 milioni a rischio secondo la Commissione), Puglia (108 milioni) e Calabria (98), le «big four» con la Sicilia. Ma questo gruppo è molto numeroso e comprende anche regioni come la Lombardia, oltre a tutti gli 11 programmi nazionali (Pon), gestiti dai ministeri e dall'Agenzia per la coesione.

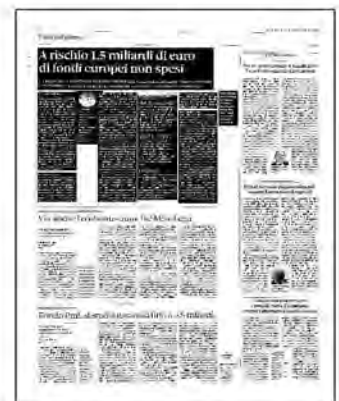
## Il rush di fine anno

Le amministrazioni sono impegnate allo spasimo fino al 31 dicembre per rispettare gli impegni. Vale per tutti ciò che ha detto qualche giorno fa il governatore della Campania, Vincenzo De Luca, con i toni che gli sono consueti: «Stiamo buttando il sangue per rendicontare 658 milioni entro fine anno, ma arriveremo all'obiettivo, costi quel che costi!». La cifra indicata da De Luca comprende, probabilmente, anche alcuni

importi rilevanti del periodo 2007-2013, relativi a due linee della metropolitana di Napoli e ad un altro progetto nel capoluogo campano, a ulteriore prova dei tempi lunghissimi nella spesa delle risorse, europee o nazionali che siano, destinate agli investimenti. Come la Campania, molte regioni (Calabria, Toscana, Veneto, Lombardia, Puglia...) hanno già fatto sapere che raggiungeranno i target di fine 2018 e come in passato il colpo di reni della certificazione arriverà nell'ultima settimana dell'anno. Ma forse è proprio questo un valore aggiunto della politica di coesione europea, oltre a quello, fondamentale, della funzione redistributiva a vantaggio delle regioni più in ritardo di sviluppo, comprese quelle italiane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**A sorpresa la Provincia di Trento, come la Sicilia, per Bruxelles ha il "codice rosso" dei casi più critici**





**POLITICA DI COESIONE**

## 44,6 miliardi

La dote complessiva dei quattro fondi strutturali europei di cui beneficia l'Italia è pari a 44,65 miliardi di euro per il periodo di programmazione 2014-2020. A fine dicembre scatta la regola del disimpegno automatico (N+3) degli importi la cui spesa non è stata certificata alla Commissione europea.

## 2021-2027

Per il prossimo periodo di programmazione (2021-2027) l'importo destinato all'Italia aumenterà di 2,4 miliardi a prezzi costanti. Ma il tempo a disposizione per realizzare i progetti si ridurrà. Il disimpegno automatico, infatti, scatterà due anni dopo l'impegno di spesa (N+2).

## I ritardi

IL'Italia si conferma tra i paesi più lenti nella realizzazione nell'utilizzo dei fondi Ue, anche se finora è riuscita ad evitare la perdita di risorse. La prima causa è la scarsa capacità amministrativa. Per contenerli in futuro, bisognerebbe fin da ora cominciare a impostare i programmi 2021-2027.

**Rush finale**

Il Governatore della Campania Vincenzo De Luca: «Stiamo buttando il sangue per rendicontare 658 milioni entro fine anno, ma arriveremo all'obiettivo, costi quel che costi!»

## L'intervento

## Le sfide dell'ateneo

## Una Normale Meridionale

Il 18 ottobre 1810, con decreto napoleonico, è istituita a Pisa una sede dell'École Normale Supérieure di Parigi: nasce così la Scuola Normale Superiore di Pisa. Come in Francia, anche in Italia il suffisso geografico è spesso omesso per brevità, ma la denominazione esatta è a tutt'oggi quella completa, ufficializzata con regio decreto del 1933 e mai modificata.

L'articolo 3 dello Statuto della Normale recita: «La Scuola può istituire altri poli scientifici e didattici, rappresentanze in Italia e all'estero, anche in collaborazione con soggetti pubblici e privati». Dunque è riaffermata l'autonomia della Normale (come di ogni Università) e la sua possibilità di aprire altre sedi, dotate dello stesso nome, magari seguito da un riferimento geografico. Tuttavia la possibilità che una «succursale» diventi indipendente richiede una legge dello Stato. Di qui l'articolo 32bis della legge di bilancio di cui, rispetto alla versione approvata alla Camera, è stata subito chiesta l'aggiunta di un passaggio formale alla Scuola Normale dopo la fase iniziale di sperimentazione. Il progetto di creazione di una sede della Normale a Napoli è stato annunciato ripetutamente. Ma c'è di più: alcuni nuovi dottorati congiunti, in parte già istituiti e con sede a Napoli, hanno seguito l'iter entro gli organi interni della Normale. La legge istitutiva è, invece, una legge dello Stato e, come tale, ha seguito il suo iter parlamentare autonomo.

Naturalmente ciò che conta davvero è il progetto per il futuro. La Normale è innanzitutto (come ricordava Carlo Azeglio Ciampi) una Scuola dell'Uomo. È possibile che in un Paese di 60 milioni di abitanti solo 60 studenti ogni anno siano degni di sperimentare questo modello? Come si può non sentire la responsabilità e il dovere di proporsi come riferi-

mento e garanzia — come norma — di rigore e metodo nella realizzazione della Scuola Normale Meridionale? Come non cimentarsi in un compito difficile quanto doveroso, cioè quello di cogliere e creare opportunità al Sud, investendo nell'unico bene capace di creare sviluppo anche a medio e lungo termine, cioè la formazione? Si tratta di una diluizione e un abbassamento di livello (come è stato detto in questi giorni) o non, piuttosto, dell'accettazione del fatto che per essere attrattivi a livello internazionale è necessario crescere, e bisogna farlo in direzioni innovative? E che Pisa possa aspirare, volendolo e credendoci, a divenire il centro propulsore e il riferimento di un network di eccellenza? Come si può pensare che un danno ne verrebbe alla città di Pisa? Preferiamo difendere piccole proprietà con muri e fossati o gettare ponti ed essere il centro di una galassia di realtà che assieme pensano il futuro? Credo che sarebbe utile continuare a riflettere, con serenità e rispetto delle posizioni, sui possibili punti di equilibrio tra la conservazione di un prestigioso modello tradizionale e i nuovi compiti ai quali sembrano chiamarci i grandi cambiamenti dei nostri tempi.

**Vincenzo Barone**

Direttore Scuola  
Normale Superiore

© RIPRODUZIONE RISERVATA





# Accordo tra Microsoft e le Università per il lavoro del futuro

## Candiani: insieme per formare le competenze digitali Il rettore Manfredi (Federico II): grande passo avanti

**ROMA** Migliaia di nuove professioni. Migliaia di posti da coprire. E pochissime persone preparate per quel lavoro. L'Italia sempre più rischia di soffrire quello che viene definito lo *skills mismatch*, lo scarto tra competenze richieste dal mercato del lavoro e quelle attualmente reperibili. Un gap che riguarda soprattutto il settore dell'Ict, l'Information Communications and Technology, in cui il nostro Paese è ancora molto carente. «Si stima che entro il 2020 — dice Silvia Candiani, amministratore delegato di Microsoft Italia —, l'Italia avrà bisogno di almeno 135 mila nuovi posti di lavoro nell'Ict, ma al momento queste professionalità non si riescono a trovare». Data scientist, professionisti dell'intelligenza artificiale e digitali, esperti di robotica e cybercrime, il nostro Paese rischia di restare troppo indietro se non colmerà il vuoto lasciato da queste competenze mancanti.

«È indispensabile investire

nella formazione dei giovani — spiega Candiani — e prepararli a diventare professionisti qualificati». Ecco perché Microsoft Italia ha appena firmato una collaborazione con la Conferenza dei Rettori italiani (Cruì) per offrire questo tipo di formazione specializzata fin dall'università. Il colosso Usa fornirà tutto il proprio know how attraverso corsi online e offline, laboratori, lezioni frontali ed esercitazioni pratiche dedicati a Intelligenza artificiale e Big Data. Sei mesi di lezioni integrate nei corsi specifici di Ingegneria e Informatica, per ora. «Ma il mio sogno — aggiunge Candiani — è che vengano poi estesi a tutte le facoltà: perché l'Intelligenza artificiale può essere utilizzata in qualsiasi professione».

Si comincia a gennaio, all'Università Federico II di Napoli e al Politecnico di Bari, «si parte dal Sud perché è un po' più indietro», ma poi il progetto si allargherà a tutti gli atenei italiani. L'obiettivo

di Microsoft è preparare i primi 100 data scientist certificati entro l'anno accademico 2018-2019, in modo che al termine del corso di studi abbiano già una specializzazione ad hoc sulle Ict, richiestissime dal mondo del lavoro.

«Questa collaborazione con Microsoft — sottolinea Gaetano Manfredi, presidente della Cruì e rettore della Federico II — ci aiuta a fare un passo avanti: l'incontro fra le evoluzioni dell'intelligenza artificiale e i mutamenti del mercato del lavoro è una delle sfide più interessanti, soprattutto in un Paese come il nostro, ancora indietro sul fronte tecnologico, è fondamentale per l'università preparare i giovani alle sfide che li attendono». Aggiunge Candiani: «Investire sulla formazione per Microsoft è importante: il problema dello sviluppo di competenze digitali non è solo italiano, ma certo l'Italia ha un gap più forte rispetto al resto d'Europa; e io — sorride — sono una fan dell'università italiana».

La collaborazione con Cruì è solo l'ultima novità del progetto «Ambizione Italia» che Microsoft ha lanciato lo scorso settembre per «accelerare la trasformazione tecnologica nel nostro Paese». Una ricerca di Adecco realizzata con l'Università Bicocca di Milano e Jobpricing ha rilevato come saranno sempre di più le *soft skills* a determinare l'occupabilità del futuro con un impatto positivo anche sulle retribuzioni determinando aumenti fino al 42% in più. Con un investimento di oltre cento milioni di euro, Microsoft insieme a partner come Adecco, LinkedIn, Cariplo Factory, Invitalia e Fondazione Mondo Digitale, offre quindi un programma di formazione triennale per giovani e adulti per specializzare entro il 2020 oltre 500 mila persone e certificare almeno 50 mila professionisti (su [www.ambizioneitalia.it](http://www.ambizioneitalia.it) la piattaforma digitale per aderire ai vari progetti).

**Claudia Voltattorni**

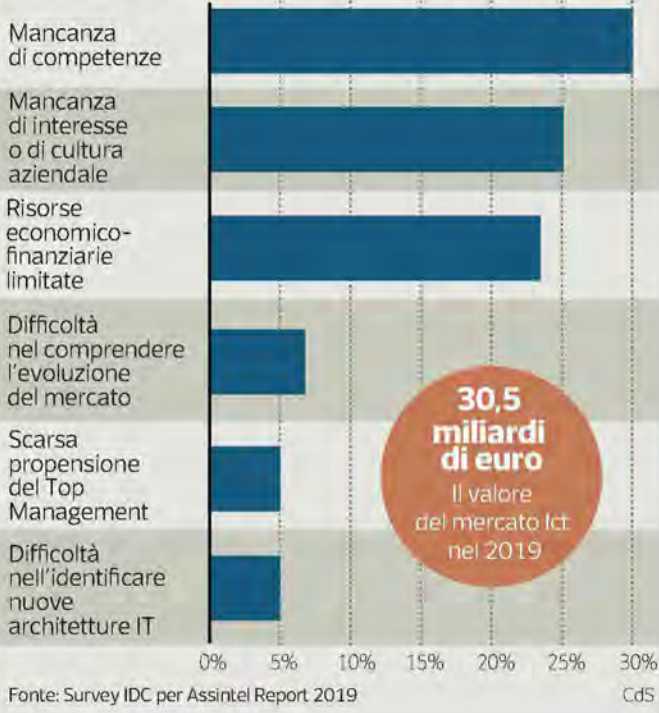
© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Le nuove professioni

C'è ancora un ampio scarto tra le competenze richieste e quelle reperibili

### I gap da colmare

#### Ostacoli alla trasformazione digitale nelle imprese italiane





**Analisi.** Il lento declino è stato prodotto da una serie di riforme a costo zero

## Così l'Università è stata delegittimata

Mauro Campus

Questo libro collettaneo riprende una serie di interventi che si sono confrontati con le riforme dell'Università a partire dalla Legge Berlinguer. Le prime due sezioni del lavoro radunano articoli pubblicati in una campagna piuttosto lunga e analizzano il fallimento delle riforme e controriforme che negli ultimi vent'anni hanno smantellato l'assetto novecentesco dell'Università italiana. La terza sezione è dedicata all'Università di Bergamo - dove lavorano i due curatori - e, pur studiando le condizioni di quell'ateneo, si rivolge più generalmente al rapporto fra lavoro e prescrizioni legislative, lumeggiando alcune contraddizioni dell'attuale ordinamento.

L'elemento unificante del libro è l'osservazione - e a volte la previsione - delle storture che il legislatore ha inflitto a un impianto che ora non riesce a raggiungere l'auspicata efficienza. Ciò è avvenuto, è bene ricordarlo, senza che tra i ministri che si sono succeduti si sia mai determinata una soluzione di continuità nell'approccio ai problemi dell'Università, e con la ricorrente tendenza a trovare non interlocutori ma avversari nel mondo dell'istruzione superiore. Altra costante è stata quella di varare *sempre* riforme a costo zero, o addirittura la pretesa di intervenire sul sistema per renderlo più economico vagheggiando che potesse così diventasse più competitivo. Il trionfo di questo equivoco tutto avvitato su un colossale ed esiziale disinvestimento ebbe un'impressionante accelerata con la Riforma Moratti, che infuse perfino nella terminologia tecnico-amministrativa definizioni aziendalistiche la cui ambiguità ha inciso sulla stessa morfologia dell'Università. Anni in cui "l'eccellenza" divenne un *brand* pospositamente auto-

proclamato e appiccicato a contenitori vuoti (e tali ancora oggi) che divennero l'anticamera della pensione per accademici anziani, mentre i tradizionali corsi di laurea furono balcanizzati in *curricula* dai nomi indecifrabili che paiono usciti dalla fantasia di un pubblicitario mitomane. E sempre più giù verso la trasformazione *ope legis* dello studente in cliente indebitato, l'esplosione degli insegnamenti a contratto gratuito (o con retribuzioni inferiori a 10 euro l'ora), l'evocazione di parole d'ordine estratte da contesti culturali estranei al mondo degli studi. Tutto ciò per coprire una corsa verso il nulla mascherata dall'impellenza dell'allineamento al "Processo di Barcellona" innestato nel declino di un Paese estraneo a se stesso che ricorre alla precarizzazione strutturale del lavoro intellettuale, e al blocco del *turn over* e degli scatti stipendiali, per mettere in scena una modernità che somiglia al modernariato.

L'Università che qui si descrive è vittima di una ridda di pregiudizi, di

malintesi, di retorica che hanno prodotto la sua marginalizzazione nel discorso pubblico nazionale e, quindi, la sua delegittimazione. Se si confrontasse la caduta dell'autorevolezza dell'Università con la storia di questa istituzione, sarebbe facile concludere che le ragioni andrebbero cercate nella opaca prova che un certo numero di accademici ha spesso dato (e dà) di sé: dentro e fuori dalle università, come suggeriscono i casi dei ministri-rettori.

Questo tuttavia non legittima né la mannaia delle riforme affastellate l'una sull'altra, né il modo grottesco in cui il mondo accademico è umiliato da editorialisti che ne conservano (forse) una memoria appannata e caricaturale. Una caricatura che peraltro è la base ideologica e lo strumento comunicativo tramite i quali è stata brutalmente imposta la Riforma Gelmini: il quadro

normativo che governa l'Università dei nostri giorni. Di quel progetto il libro analizza soprattutto la Valutazione della Ricerca (VQR), che qui è letta come l'ultimo avamposto di un disegno neoliberista. Posta la persuasività dell'argomento, la sensazione è che, più che rispondere a un modello coerente, ciò che è capitato e continua a capitare all'Università italiana sia frutto d'improvvisazione, di cedimenti a mode culturali sposate senza nessuna voglia di interpretarle. E mentre ciò è accaduto, una serie di processi irreversibili si sono attivati: generazioni di aspiranti accademici sono state espulse da un sistema pietrificato in localismi, sempre più gerarchizzato e incatenato alla ghigliottina dei "punti organico"; molti atenei meridionali sotto-finanziati sono scomparsi dalla geografia della ricerca nazionale; l'eccellenza è una patente concessa a tempo; la numerologia incatenata alla burocrazia produce tonnellate di carte.

Un incubo che riguarda tutti, e che da tutti è rimosso poiché considerato secondario rispetto agli "appassionanti" temi che la politica dell'oggi per ieri nella quale siamo naufragati propina. Fino a quando non ci si renderà conto che l'irrelevanza cui l'Università è stata abbandonata in controtendenza con quanto è accaduto in tutto il mondo che si definisce civile, rappresenta una condanna masochisticamente auto-comminata che ci vedrà sempre più piccoli, provinciali e ininfluenti, ogni prospettiva per ricostruire le fondamenta di una società sviluppata sarà un puro sogno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### AI CONFINI DELLA DOCENZA. PER LA CRITICA DELL'UNIVERSITÀ

a cura di Riccardo Bellofiore e Giovanna Vertova

Accademia University Press, pagg. 198, € 12; disponibile su [www.aaccademia.it/scheda-libro?aaref=1223](http://www.aaccademia.it/scheda-libro?aaref=1223)

**IN CORSO A MILANO LA NOSTRA «MEMORIA È FUTURO»**



**Si è appena aperta**

a Milano, all'Archivio di Stato (via Senato, 10) e andrà avanti fino al 2 febbraio, la mostra «Memoria è futuro. Patrimonio in cammino»: la prima mostra nazionale dei beni archivistici e librari acquistati al patrimonio culturale statale presso gli Uffici Esportazione italiani



**La Lente**

di Paola Pica

**Ivass e Ania  
scelgono Certfin  
per migliorare  
la cybersecurity**

**L'**industria assicurativa fa rete con quella bancaria contro la cyber criminalità. Ivass, l'Istituto di vigilanza sul settore, e Ania, l'associazione tra le compagnie, hanno aderito a Certfin, la struttura ad alta specializzazione sulla cybersecurity costituita nel 2016 da Banca d'Italia, Abi (l'Associazione tra le banche) e il suo Consorzio Abi Lab. Il settore finanziario prova dunque a rafforzare così le difese contro le minacce informatiche, un fenomeno che viaggia di pari passo con lo sviluppo delle nuove tecnologie e dell'economia digitale e rispetto al quale cresce la domanda di protezione dei cittadini-risparmiatori-consumatori. Il senso dell'accordo raggiunto tra banche e assicurazioni, due settori che oltretutto sono e saranno sempre più integrati, è proprio quello di stringere le maglie sui servizi alle famiglie e alle imprese e nel settore della pubblica amministrazione. La nuova convenzione, che integra l'accordo sottoscritto a suo tempo per costituire il Certfin, e prevede l'ingresso dei nuovi soggetti nel comitato strategico dell'organismo, porta tra le altre, le firme del Governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco e del presidente dell'Ivass Salvatore Rossi.

